



Ansa

«Una sentenza non cambia la verità storica»

Caso Andreotti, parla Vincenzo Consolo
«Non sapeva da dove venissero i voti siciliani?»

SEGUE DALLA PRIMA

In poche parole: la Sicilia sin dal dopoguerra è stata un'isola insanguinata dalla mafia, e questa mafia aveva rapporti ben precisi e saldi con la Democrazia cristiana. Questa storia comincia dal 1947 con la strage di Portella delle Ginestre. Va avanti con l'uccisione di sindacalisti, poliziotti, magistrati.

Ora, si sa che in Sicilia c'erano dei dirigenti democristiani che si chiamavano Lima, Gioia e Ciancimino. Prima erano fanfaniani, poi una parte di loro, Lima in testa, diventarono andreottiani. Ricordiamoci che Gioia e Lima avevano costituito negli anni Sessanta una società che si chiamava Va. Li. Gio. (dalle iniziali di Lima, Gioia e del famoso costruttore Vassallo). Fu registrata senza nessun pudore nel registro delle imprese. Sono quelli del "sacco di Palermo".

Andreotti dice di non saperne niente...

«Ma io chiedo: Andreotti, che era il capocorrente non si è mai chiesto da dove venissero tutti questi voti della Sicilia? E di che colore, e di che odore fossero? Io credo che una persona qualsiasi che ha un giardino e deve innaffiarlo, se si trova davanti un secchio di sangue piuttosto che un secchio pieno d'acqua, non chiude gli occhi e si mette a innaffiare il giardino con il sangue. Si chiede che cos'è questo sangue, da dove viene, e perché. Non si possono chiudere gli occhi. Non si può innaffiare il proprio giardino con il sangue, perché esso dia frutti».

Lei parla dunque di un'imputazione, per così dire, storico-politica, ancor prima che penale...

«È un'imputazione etica, morale... Che poi lui affermi di non conoscere i cugini Salvo è davvero sorprendente: ma se erano uno scandalo continuo



Michele Naccari/Ansa

con quell'aggio che lucravano le loro esattorie, un aggio del dodici per cento, un privilegio che puntualmente veniva riaffermato ad ogni scadenza dalla Regione siciliana! Che un capocorrente che prendeva tanti voti dalla Sicilia abbia cancellato questa memoria, si rimane sbalorditi. Come si fa a cancellare tutto questo?»

È stata mossa un'obiezione da sinistra ai magistrati di Palermo: incriminando e andando, così, incontro al pericolo di un'assoluzione, si può favorire una sorta di beatificazione, ha scritto Macaluso, cioè verrebbero

La Sicilia è stata un'isola insanguinata dalla mafia, che aveva legami con la Dc

II

no l'apporto dei cosiddetti pentiti: se le loro dichiarazioni sono riscontrabili si può imbastire un processo. C'è stato un Buscetta, c'è stato un Di Maggio...»

E altri ventitre «collaboratori»...

cancellati i giudizi politici e morali...

«Rimango meravigliato che il senatore Macaluso sostenga che questo è un processo sbagliato. È un processo condotto secondo le regole che vigono in questo paese. Avrei preferito che fosse detto qualcosa a sentenza avvenuta. Non prima. Direi che i giudici di Palermo non hanno fatto altro che applicare le leggi. Che prevedono

l'apporto dei cosiddetti pentiti: se le loro dichiarazioni sono riscontrabili si può imbastire un processo. C'è stato un Buscetta, c'è stato un Di Maggio...»

E altri ventitre «collaboratori»...



Pietro Crocchioni/Ansa

L'installazione delle telecamere nell'aula bunker del carcere Pagliarelli, per la sentenza del processo a Giulio Andreotti. Sopra il senatore a vita durante un'udienza e in alto in una foto degli anni Settanta con l'esponente Dc Salvo Lima

«Io dico che una persona di quel livello, uno che è stato per sette volte presidente del consiglio di fronte a questo pesante bagaglio del passato, dovrebbe dimettere quel tono di sicurezza e di ironia che ha avuto sino adesso e dovrebbe a provare a fare un "dialogo con i morti"».

Un dialogo con i morti? «Sì, un dialogo con le vittime, con quell'infinita schiera di morti dal '47 ad oggi. Un dialogo come quello di Federico Ruysch, immaginato da Leopardi nel suo "Zibaldone". Ruysch è uno scienziato che nel suo studio ha delle mummie. Durante la notte esse si risvegliano e intrecciano un dialogo filosofico con Ruysch, ed è una riflessione sulla morte. L'invito che rivolgo ad Andreotti è ariflettere su quelle vittime di un momento di barbarie e di inciviltà. Questa barbarie, questa sto-

ria non si può riscattare. No, non c'è nessun riscatto per quel passato. Andreotti ascolti la voce di quei morti»

Se Andreotti si difende negando l'evidenza può farlo anche perché in giro si avverte molta smemoratezza. Ma ci sono pagine e pagine della Commissione antimafia...

«Già, ricordo le varie inchieste parlamentari, l'inchiesta Pafundi, l'altra di Cattani, e quell'annuncio: "C'è una polveriera, in quelle carte", e poi le polveri risultarono bagnate. Per averlo scritto Michele Pantaleone, fu processato. E naturalmente assolto».

Ma il vuoto di memoria è diffuso... «Io credo che la smemoratezza sia veramente un cancro della nostra società: in questi giorni a Palermo c'è un sindaco ex democristiano come Leoluca Orlando che tenta di intitolare una strada a un antisemita, a un rettore dell'Università che nel 1938 cacciò via 4 professori ebrei, tra cui il premio Nobel, Segrè. Si confida appunto nella smemoratezza della gente. Ormai tutto è possibile...».

È una valutazione sconfortata e molto amara... «Sì, molto amara. Ci si dimentica di tutto. Tra un po' faremo dei monumenti a tutti gli ex torturatori, le vittime sono sempre di più dimenticate, anzi vengono sempre più colpevolizzate».

Lei, Consolo, collaborava al giornale «L'Ora» negli anni Settanta, un giornale di sinistra che svolge un grande ruolo di denuncia e di lotta. La stampa di sinistra era pressoché isolata. Oggi, invece, di mafia si fa un gran parlare: non vede una contraddizione con questo clima di riflusso e di ricorrente rimozione del passato?

«È una contraddizione solo apparente. Qui bisognerebbe fare un'analisi da sociologo, da massmediologo sull'af-

folgamento della notizia che poi fa svanire la notizia stessa. Si tratta di un meccanismo perverso per cui un affollamento di informazione fa dimenticare tutto, nello stesso momento in cui il messaggio viene enunciato».

Sulla vicenda Andreotti, sulla sua sottovalutazione, non pesa anche un errore politico - se, come credo, fu un errore - cioè il tipo di rapporto intrattenuto dalla sinistra alla metà degli anni Settanta, in cambio della «legittimazione» del Pci?

«Fu un grave errore. Ricordo un convegno, qui a Milano. C'era un mio cugino acquisito, che vi partecipava in qualità di esponente del Pci. Tornò a casa esilarato, mi disse, ammirato: "Andreotti è una persona intelligente". Io mi arrabbiai. L'intelligenza non basta, ci vuole altro, risposi. Non bisogna lasciarsi sedurre da questa intelligenza, se intelligenza è. Io credo che l'intelligenza sia un'altra cosa. Oggi vedo che un impegno si è appannato. E come venuta meno quella coscienza positiva che c'era nel nostro paese».

Io vedo un processo di simbiosi e di mimesi quelle che una volta erano le forze di opposizione e le forze al governo. Adesso le parti si sono rovesciate, e vedo una specie di omologazione totale».

Torniamo alla sentenza: in caso di una assoluzione di Andreotti o di una condanna quali ripercussioni sono immaginabili?

«In caso di assoluzione posso immaginare le ripercussioni. Le abbiamo viste già al processo di Perugia: una sorta di revanscismo, di propaganda contro l'apparato giudiziario, una campagna contro la magistratura. Lo dico con grande malinconia. Perché quando viene a mancare il potere giudiziario in un paese, rimangono incontrollate solo le forze della politica. Ed è un paese che può nutrire poche speranze».

II

Non c'è riscatto per il passato, Andreotti non faccia ironia e ascolti la voce di quei morti

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

NELLE FOSSE DEL KOSOVO

In queste cifre veniva radicata la necessità di fermare il «genocidio» addotto come motivi primario dei bombardamenti alleati contro la Serbia. I cadaveri ritrovati finora (ed è bene sottolineare finora) sarebbero sull'ordine delle centinaia. Si tratta di una contabilità certamente impropria e ben triste. Centinaia di persone uccise, e in molti casi con documentata effratezza (in alcune fosse sono stati trovati corpi di bimbi di 4 anni e di vecchi di oltre 90), costituiscono comunque un formidabile atto d'accusa contro i dirigenti serbi. Ma la differenza nell'ordine di grandezza tra qualche centinaio e diverse decine di migliaia è tutt'altro che indifferente in relazione al giudizio da dare sull'iniziativa Nato e costituisce dunque un delicato problema politico.

Il rapporto dell'ITCY dovrebbe essere pronto per la fine del mese. Ma sul numero delle vittime che vi è indicato esistono altre fonti, tutte attendibili e al di sopra di

ogni sospetto. Come l'Fbi americana. Dalla fine dell'agosto scorso si trovano in Kosovo 62 tra agenti investigativi, analisti di laboratorio e medici legali che, coordinati da quattro specialisti dello Armed Forces Institute of Pathology (AFIP), sono stati invitati dal Tribunale proprio per trovare le prove degli eccidi. Finora gli uomini del Fbi, che hanno indagato nella zona controllata dai contingenti Kfor britannico e canadese, hanno trovato prove dell'uccisione di 124 kosovari albanesi, massacrati probabilmente nei mesi di marzo e aprile. Contando tutti i corpi trovati in presunte «fosse comuni» e che contenevano in realtà due o tre cadaveri, si arriva a meno di 200.

Gli americani non sono i soli a svolgere questa tristissima indagine. L'ITCY ha chiesto l'intervento di squadre di medici legali e investigatori di 15 paesi: oltre agli Usa, Austria, Belgio, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Islanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera e Gran Bretagna. Sull'attività degli spagnoli esiste una relazione che è stata pubblicata, giorni fa, sul quotidiano «El País». Partiti con le

apparecchiature necessarie per compiere 2000 autopsie, i medici legali spagnoli hanno trovato solo 187 corpi da esaminare, tutti esumati da sepolture individuali. Il dottor Juan Lopez Palafox, che guidava il team, ha sostenuto che, per quanto i suoi uomini avevano potuto constatare, «nella ex Jugoslavia sono stati commessi dei crimini senza dubbio orribili, ma conseguenza della guerra».

Il fatto che i corpi ritrovati non hanno superato (finora) l'ordine di grandezza delle centinaia è provato indirettamente da un'altra circostanza: in nessuno dei luoghi teatro delle presunte stragi di cui si era data notizia durante la guerra sono stati trovati cadaveri corrispondenti all'eccidio denunciato. Il più delle volte, anzi, non è stato trovato alcun corpo. È stato così, ad esempio, nelle miniere di Trepcia, dove si era detto che i serbi avessero nascosto i cadaveri di 700 vittime. L'11 ottobre scorso un portavoce dell'ITCY ha ammesso che non è stato trovato alcun cadavere. La fossa comune di Ljubenic, presso Pec (zona controllata dagli italiani) in cui si diceva fossero sepolti 350 cadaveri ne ha restituiti «soltanto» sette. A

Djacovica, dove i testimoni avevano parlato dell'uccisione collettiva di cento uomini, non si è trovato nulla e solo a questo punto i testimoni si sarebbero ricordati che i serbi dopo il massacro erano tornati di notte a portar via i corpi. Idem a Pusto Selo, dove i morti «scomparsi» sarebbero 106 e dove gli investigatori non hanno trovato traccia delle presunte «fosse comuni» riprese dagli aerei Nato e mostrate alla tv. Né sono stati trovati i resti di 96 presunte vittime a Klina e di altre 82 a Kralljan. C'è poi il caso clamoroso di Izbica, il villaggio che tutto il mondo vide nelle riprese «segrete» di un profugo albanese: 130 uomini uccisi, neppure un corpo trovato. Eppure il massacro di Izbica figura nell'atto di accusa formulato dalla procura dell'ITCY il 22 maggio scorso contro Milosevic e 4 dirigenti di Belgrado. Così come una strage di donne e bambini che sarebbe avvenuta il 2 aprile nella regione di Djakovica.

Le indagini, ha precisato ieri il portavoce del tribunale, verranno sospese dopo il primo rapporto provvisorio per essere riprese a primavera. Con lo stesso esito?

PAOLO SOLDANI

hi-lightech

try ULTRALIGHT

Nemmeno 3 grammi di puro titanio senza saldature, assolutamente anallergico. Semplicemente ultraleggero.

